

Le speranze di Madrid



Israele offre solo «pace in cambio di pace»
Gli arabi chiedono il Golan e i Territori
Al primo round sarà decisivo un accordo
per bloccare i nuovi insediamenti ebraici

La Conferenza si apre su posizioni inconciliabili

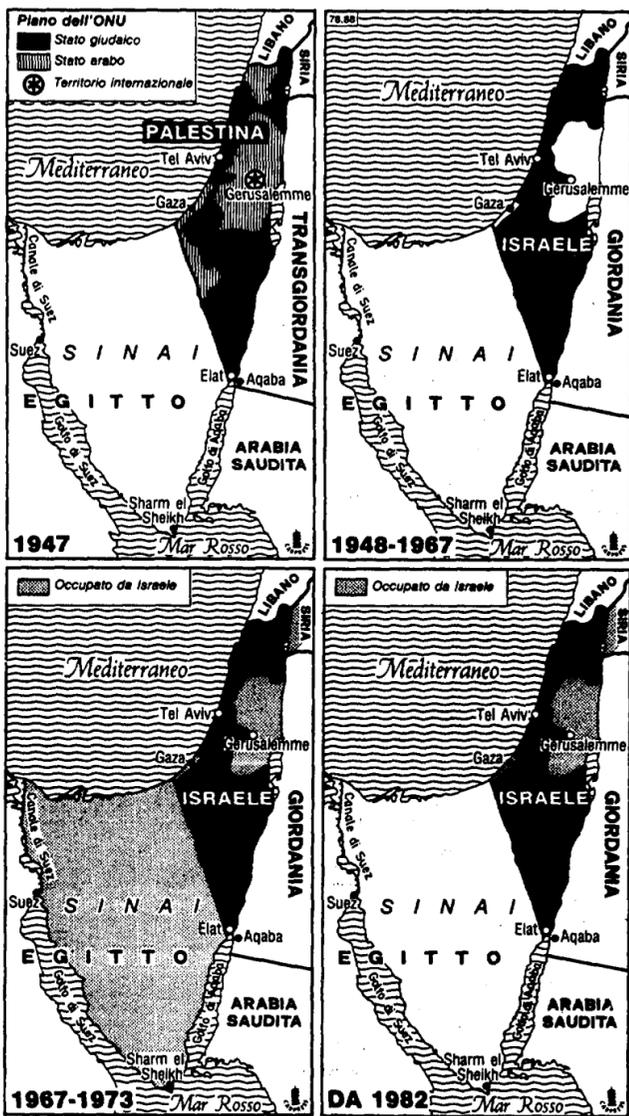
I 43 anni di conflitto arabo-israeliano e l'ingovernabilità ben nota della regione lasciano poco spazio alle attese miracolistiche. Per questo le previsioni, espresse sulla stampa nazionale ed estera, a proposito della Conferenza di pace sono improntate ad un sano realismo. Al nastro di partenza le posizioni sono inconciliabili perché Israele offre solo «pace in cambio di pace».

MARCELLA EMILIANI

Che cosa possiamo aspettarci dalla Conferenza di pace per il Medio Oriente che si aprirà domani a Madrid? Le previsioni, espresse sulla stampa nazionale ed estera, sono improntate ad un sano realismo. I 43 anni di conflitto arabo-israeliano e l'ingovernabilità ben nota della regione lasciano poco spazio alle attese miracolistiche, anche se un precedente come la visita di Sadat a Gerusalemme nel '77 fa pur sempre sperare in uno dei rari interventi del Divino nell'Umanità. Innanzitutto visti i tanti nodi gordiani che i convitati di Madrid si troveranno a dover sbrogliare, diciamo che la Conferenza di mircoli ne ha già fatto uno. Facendo sedere allo stesso tavolo ideale israeliani, arabi e palestinesi ha forse cancellato per sempre il peccato originale del Medio Oriente stesso, quello per il quale si sono consumate ben cinque guerre: l'esistenza dello Stato d'Israele. Con Madrid Israele viene di fatto riconosciuto come entità statale dalla maggioranza dei paesi arabi e, di converso, viene riconosciuto da Israele come soggetto politico il popolo palestinese per quanto ancora costretto ancora a nascondersi all'interno di una delegazione congiunta coi giordani. E certamente solo un inizio, ma non dimentichiamo che ci sono voluti 43 anni per arrivare. E nel frattempo il termine pace ha assunto per Israele, palestinesi, Giordania, Siria e Libano, gli attori di prima linea di Madrid, significati completamente diversi. Oggi Shamir non chiederebbe più come Ben Gurion, il padre della patria, nel '48 «la pace in cambio del riconoscimento» del neonato Stato israeliano; né si dice di posto lo stesso Shamir nel '91 a sottoscrivere un trattato di pace «in cambio della cessione di territori occupati» come

fece Begin nel '79 al tempo di Camp David, quando s'impegnò a restituire il Sinai all'Egitto. Premier dell'unica vera potenza regionale, munita di un arsenale atomico, Shamir oggi a Madrid offre ad arabi e palestinesi solo «pace in cambio di pace». In altre parole per Israele ogni pace ha il senso di un esteso che abbia mai avuto nella sua storia, significando al tempo stesso garanzia di sicurezza interna e regionale, nonché strenua difesa di Gerusalemme Est, Cisgiordania, Gaza e Golan, laddove la sicurezza si va a fondere e confondere con la sacralità di Heretiz Israel, la Israele biblica.

Sull'altro fronte i palestinesi e gli arabi, che come ha già avuto modo di affermare l'amministrazione Bush «hanno già fatto il novanta per cento delle concessioni» pur di sedersi al tavolo di Madrid. Sono i palestinesi moderati e gli arabi oggi a intendere la pace come carta di scambio per i territori occupati da Israele e che su questo s'imputeranno per vari motivi. I palestinesi vorrebbero finalmente realizzata la loro legittima aspirazione ad una patria, i giordani, i siriani e gli altri paesi arabi per circoscrivere lo stesso problema palestinese che per 43 anni è stata la mina vagante del Medio Oriente e la causa diretta o indiretta, vera o presunta (si ricordi l'intervento siriano in Libano nel '76 o l'ultima guerra santa di Saddam) di quasi tutti i conflitti della regione. Quanto al Libano, che pure ha un posto in prima fila nei negoziati, è facile intuire che si comporterà né più né meno di un feudo siriano, disposto cioè a discutere con Israele sulla fascia di sicurezza, ma ben poco propenso a mettere in discussione l'occupazione delle truppe di Damasco sul



resto del suo territorio. O forse il Libano è stato fatto sedere al tavolo di Madrid come carta di scambio col Golan? In altre parole la Siria sarebbe disposta a lasciare il Golan a Israele purché Tel Aviv non metta in discussione il suo proettorato sul Libano?

A parte la cerimonia d'inaugurazione, della Conferenza di Madrid in realtà si sa ben poco. L'agenda è vaga, vaghissima e il fatto stesso di redigerla sarà un atto politico molto indicativo. Se ad esempio fin dai primi giorni si arrivasse a discutere della sorte di Gerusalemme Est siamo già in grado di prevedere che l'argomento erigerà subito un muro insormontabile perché tanto Israele quanto i palestinesi la ritengono il simbolo sacro della propria ragione di esistere. Nel primo round di colloqui, quello che vedrà impegnato Israele sui tre tavoli separati col Libano, la Siria e i

giordano-palestinesi, si parlerà invece presumibilmente della sorte della fascia di sicurezza, del Golan, di Cisgiordania e Gaza con una richiesta certissima da parte degli interlocutori di Shamir: interrompere gli insediamenti ebraici nei territori, una precondizione caldeggiata apertamente dagli stessi Stati Uniti. Sarà questa la prima cartina di tornasole per capire fino a che punto Shamir intende imporre il braccio di ferro. Dopo, solo dopo, si potrà parlare di autonomia dei territori, di una loro futura indipendenza o di una loro possibile trasformazione in Bantustan, alla sudafricana, come molti prevedono. Dopo si potrà parlare del controllo delle acque in Cisgiordania e Gaza, di quale terra restituire se è ancora possibile restituirla. Attenzione però: questa pace per essere imposta non dovrà richiedere una incubazione di altri 43 anni.

Traffico d'armi tra i servizi segreti di Bonn e Tel Aviv

Imbarazzo e reticenza hanno contrassegnato l'atteggiamento del governo di Bonn di fronte alla scoperta ieri ad Amburgo di un carico d'armi destinato a Israele. Coinvolti nella «oscura vicenda» agenti dell'Bnd, il controspionaggio tedesco. Ma pesanti indizi gravano anche su esponenti del ministero della Difesa e dell'Economia. L'Spd chiede di «far piena luce» sui rapporti col Mossad.

BONN. Dall'imbarazzo alla reticenza: questa è stata nel corso della giornata di ieri l'evoluzione dell'atteggiamento del governo tedesco di fronte al carico di 12 carri armati bloccato dalla polizia doganale mentre stava per essere imbarcato nel porto di Amburgo con destinazione Israele. Il magistrato inquirente Ruediger Bagger, incaricato dell'inchiesta, ha dichiarato che si tratta di materiale bellico di fabbricazione sovietica che agenti del Bnd - il servizio segreto tedesco - avevano tentato di imbarcare sulla Palmah 2 (un mercantile che porta il nome di un movimento irredentista ebraico di inizio secolo), facendosi passare come «materiale agricolo». Reticenza, dicevamo, ma dalle dichiarazioni del portavoce del governo, Norbert Shafer, o per meglio dire, dai suoi numerosi silenzi, emerge qualcosa di più grave della sottovalutazione di un fatto di cronaca nera: il possibile coinvolgimento di esponenti del governo Kohl in un illecito traffico d'armi. Pressato dai giornalisti Shafer ha dichiarato che «il governo è venuto a conoscenza del tentativo di spedizione dei carri armati solo ieri», ma ha finito per aggiungere che è stato il ministero della Difesa che li ha messi a disposizione dell'Bnd. Notizia immediatamente confermata dagli ambienti del ministero della Difesa - che però non hanno voluto rivelare i nomi dei diretti responsabili. Ma il valzer delle ambiguità non finisce qui. Da parte sua, il ministero dell'Economia ha precisato che non era stata richiesta nessuna autorizzazione all'esportazione, necessaria per legge anche per le «merci che possono essere utilizzate per produrre armi». A questo punto, minimizzare la portata politica della scoperta dei tanks per Israele non era più possibile. Ecco allora tornare alla ribalta il sempre più imbarazzato Shafer per annunciare che «il presidente dell'Bnd, Konrad Porzner, aprirà un'inchiesta interna al servizio segreto per chiarire come sono andati i fatti». Un chiarimento sollecitato dallo stesso coordinatore dei servizi presso la Cancelleria, Lutz Stavenhagen, che in una dichiarazione ha affermato «di essere completamente all'oscuro dell'intera vicenda, e con me il Cancellier Kohl». Sia Shafer che Stefan Lang, portavoce del ministero della Difesa, non hanno voluto, o potuto, specificare il tipo di carri armati che stavano per salpare per Israele. Lang ha però cercato di giustificare lo «strano traffico» sostenendo che gli israeliani sono interessati ai carri armati «perché circondati da armi di questo tipo, ed è comprensibile che vogliono farci degli esperimenti con comodo». Una tesi «minimalista» che non sembra aver convinto l'opposizione socialdemocratica che è tornata a richiedere un chiarimento «senza più alcuna zona d'ombra» sui rapporti che legano il controspionaggio tedesco e il Mossad, il servizio segreto israeliano.

Gerusalemme, Cisgiordania Gaza, alture del Golan

Gerusalemme è considerata il problema più difficile nel contenzioso arabo-israeliano. La città comprende di fatto due settori: quello occidentale, abitato da ebrei e rimasto sotto il controllo di Israele dal 1948 e quello orientale abitato dagli arabi e sotto amministrazione giordana (che si era annessa la città nel 1950) fino all'occupazione israeliana nella guerra del 1967. L'Onu con una risoluzione approvata nel 1947 aveva tra l'altro stabilito per Gerusalemme uno status di «corpus separatum». Ma la guerra del 1948 portò alla divisione della città tra Israele e la Giordania. Nel 1967 dopo la guerra dei sei giorni Israele estese le sue leggi e la sua amministrazione anche ai quartieri orientali. Il 30 luglio 1980 il parlamento proclamò la città capitale di Israele, uno status mai riconosciuto dalla comunità internazionale.

La Cisgiordania, occupata da Israele nel 1967, ha una superficie di 5878 chilometri quadrati e costituisce la parte più estesa del territorio che l'Onu - nella risoluzione del 1947 sulla spartizione della Palestina in due stati, arabo ed ebraico - assegnò ai palestinesi. La striscia di Gaza, un tempo sotto il mandato britannico, fino all'occupazione israeliana del 1967, è stata sotto l'amministrazione militare egiziana. Gli abitanti (la stima è dell'Onu) sono settecentomila. Le alture del Golan hanno una superficie di 1250 chilometri quadrati. Parte del territorio siriano, furono poi occupate da Israele nel 1967.

La frontiera tra Israele e Libano è accettata da ambedue i paesi e non è oggetto di contenzioso. Lo è invece la presenza di Israele all'interno della cosiddetta «fascia di sicurezza» creata nel Libano del sud allo scopo di ostacolare le azioni dei guerriglieri.

URI AVNERI

Pacifista israeliano: «Se Bush lo vuole qualcosa accadrà»

VICHI DE MARCHI

ROMA. Giornalista, attivista del movimento della pace, ex parlamentare del Mapam, Uri Avneri, spera nella Conferenza di pace di Madrid non perché sia cambiata la politica di Shamir verso i territori occupati ma perché è mutato il clima politico internazionale, soprattutto il legame tra Tel Aviv e Washington.

Dopo 43 anni, israeliani, palestinesi, rappresentanti del mondo arabo si siederanno allo stesso tavolo. Cosa è cambiato nella percezione israeliana in quest'ultimo anno?

Molte cose, ma soprattutto la politica Usa. La guerra fredda è finita, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica grande potenza mondiale. È normale che Washington abbia deciso di ripartire in modo diverso i propri interessi in Medio Oriente. D'altro canto, Israele non ha la forza di imporre la propria volontà in opposizione a quella del suo tradizionale alleato americano.

Mosca, quindi, è destinata a giocare solo un ruolo marginale? Avrà un ruolo «decorativo», nulla di più.

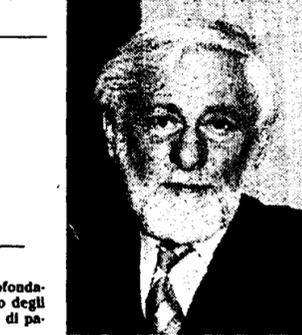
Shamir arriva a Madrid escludendo qualsiasi soluzione che si configuri come uno scambio tra pace e territori. Per di più con il pro-

prio partito, il Likud, profondamente diviso. Non saranno degli ostacoli per la conferenza di pace?

Shamir sostiene l'idea della «Grande Israele». Il suo dominio sul partito è totale e, dunque, anche il suo controllo sulla delegazione che si reca a Madrid. Tuttavia non va dimenticato che Shamir sa anche mescolare ad atteggiamenti «fanatici» una buona dose di pragmatismo. Che poi si arrivi ad una soluzione che scambia pace con i territori occupati da Israele dipende, ripeto, dall'atteggiamento americano. Nessuno, oggi, in Medio Oriente, può permettersi di dire no agli Usa. Shamir va a una conferenza di pace che non voleva e ci starà sino a quando Washington manterrà la sua pressione politica.

Quanto ha pesato la guerra del Golfo nell'accelerare il processo negoziale sul Medio Oriente?

La guerra del Golfo ha avuto esiti inaspettati. Il cambiamento di campo della Siria che, dall'orbita sovietica, si è spostata verso un'alleanza con la coalizione anti Saddam Hussein ha determinato nella Casa Bianca un interesse a ricerca nuovi legami in Medio Oriente, a tessere un dialogo anche con il mondo arabo oltre che con Israele.



NEMER HAMMAD

Ambasciatore Olp: «Noi non abbiamo tempo da perdere»

ROMA. Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, nega che ai vertici dell'Organizzazione di Arafat vi sia una frattura, ma - dice Hammad - i palestinesi non possono concedersi il lusso di una conferenza dai tempi lunghissimi.

Shamir ha già dichiarato che non si devono porre precondizioni al tavolo negoziale. I palestinesi hanno risposto che non si può discutere se continuano gli insediamenti ebraici a Gaza e in Cisgiordania. È un primo segnale delle difficoltà in cui si dibatterà la conferenza di Madrid?

Noi non abbiamo posto condizioni ma non vogliamo perdere il nostro tempo. Quando Shamir dice che non vuole discutere del blocco degli insediamenti o della restituzione dei territori del Golan, di Gaza e della Cisgiordania lede anche i principi della legalità internazionale. Il quadro negoziale è quello del rispetto delle risoluzioni Onu 242 e 338, del principio «pace in cambio dei territori». Anche Baker ha più volte detto che gli insediamenti sono un ostacolo sulla via della pace.

Alcuni giornali in questi giorni hanno parlato di una frattura tra i più stretti collaboratori di Arafat, di un dissenso, ad esempio, di Kaddumi.

Lo escludo nel modo più assoluto. L'attuale politica dell'Olp è stata ap-

provata all'ultimo Consiglio nazionale, non ci sono cambiamenti. Ci sono invece divisioni con il Fronte popolare e con quello democratico.

Quali sono le aspettative dei palestinesi dei territori occupati?

Ci sono grandi speranze ma anche molte cautele e preoccupazioni. La maggioranza dei palestinesi dei territori occupati e importanti settori internazionali ritengono che Israele e il suo governo non stiano dando segnali di moderazione.

Per la prima volta in 43 anni Tel Aviv accetta però il tavolo negoziale.

Questo è positivo. Ma se la Siria, o persino il Libano pur con tutti i suoi problemi, si possono permettere il «lusso» di negoziare anche per 10 anni, i palestinesi sino a che punto potranno resistere senza garanzie di un blocco degli insediamenti e della repressione?

L'Olp in quanto tale non parteciperà alla Conferenza di Madrid. Ciò si tradurrà in un appannamento dell'immagine di Arafat?

Come Olp avremmo voluto partecipare direttamente alla Conferenza ma, alla fine, abbiamo accettato la proposta americana per togliere a Israele ogni pretesto di sottrarsi al negoziato. A rappresentarci ci saranno i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, una delegazione con-

giunta giordano-palestinese. Ma, attenzione, ciascuno manterrà la propria fisionomia. A Madrid sono previsti un comitato bilaterale giordano-israeliano e uno palestinese-israeliano. La delegazione congiunta non offusca l'identità palestinese in quanto tale.

Cosa vi aspettate dal mondo arabo?

La situazione internazionale è mutata per tutti. I palestinesi sono stati tra le vittime principali della guerra fredda. Oggi che Usa e Urss collaborano nella soluzione dei conflitti regionali, si tratta di disinnescare le tante tensioni mediorientali. La Conferenza di pace è un primo passo in questa direzione ma molto dipende dall'atteggiamento di Shamir. Se alla conferenza non parteciperà il ministro degli Esteri, Levy - un uomo del dialogo - questo sarà un segnale negativo. L'importante è che il mondo arabo rimanga unito e che non accetti provocazioni da Israele. Anche l'Europa, sino ad ora assente, deve far sentire di più la sua voce.

L'agenda dei lavori

Tre giorni di dibattito per avviare a soluzione quarant'anni di conflitti fra arabi e israeliani

MADRID. Con rinascimento di Israele, il protocollo della conferenza internazionale di pace assegna per i discorsi di apertura dei lavori un tempo uguale a israeliani e palestinesi, anche se questi ultimi fanno parte della delegazione congiunta con la Giordania. Lo riferiscono fonti diplomatiche, precisando che questa è una delle controversie scaturite dai dettagli dell'organizzazione della Conferenza, cominciata a trapezare dopo la riunione del comitato organizzatore spagnolo-americano-sovietico. I rappresentanti israeliani hanno chiesto indicazioni a Gerusalemme, dopo aver saputo che al palestinese Haidar Abdul-Shafi sarà permesso di parlare per 45 minuti, lo stesso tempo assegnato alle altre delegazioni. Per quel che riguarda l'agenda dei lavori, dopo il miniverice di oggi fra Bush e Gorbaciov, è quella che segue:

Martedì mattina, al loro arrivo nella sala delle colonne del palazzo reale di Madrid, le delegazioni saranno ricevute da re Juan Carlos, che stringerà la mano a ciascuno; ciò consentirà di aggirare la pregiudiziale posta da alcuni delegati, come i siriani, che si rifiutano di stringere la mano al primo ministro israeliano Yitzhak Shamir. Il primo ministro Felipe González, padrone di casa, dirà qualche parola in apertura della conferenza; poi parleranno Bush e Gorbaciov, per venti minuti ciascuno. I capi delle delegazioni, insieme al segretario di stato americano James Baker e al ministro degli Esteri sovietico Boris Pankin, siederanno intorno a un tavolo di forma rettangolare; dietro di loro prenderanno posto i tredici componenti di ciascuna delegazione. Nella stessa giornata di mercoledì parleranno i capi della delegazione egiziana e della cella, per 45 minuti ciascuno.

La sessione di giovedì consisterà di discorsi della stessa durata dei delegati israeliano, giordano, palestinese, siriano e libanese.

Venerdì: i delegati arabi e quello israeliano disporranno di 15-20 minuti per la replica ai discorsi del giorno precedente, mentre Baker e Pankin riasumeranno le posizioni nei venti minuti ciascuno che gli vengono riservati. Saranno presenti anche osservatori senza diritto di intervento dei sei paesi membri del consiglio di cooperazione del Golfo, dei cinque paesi dell'unione dei Maghreb e delle Nazioni Unite.